

SÌ ALLA SCUOLA PIÙ LUNGA MA SE DI MIGLIOR QUALITÀ

ANDREA GAVOSTO

Al meeting di Rimini Enrico Letta ha proposto di estendere l'obbligo scolastico a 18 anni, includendovi anche i tre anni di scuola materna: l'idea però non è stata accolta con favore, a cominciare dalla stessa platea di Comunione e Liberazione. La proposta ha implicazioni per l'organizzazione della scuola italiana, perciò può essere utile chiarire i termini della questione.

Uno dei pochi risultati su cui tutti gli studiosi concordano è che studiare di più è un vantaggio. Lo è per gli individui che migliorano le proprie prospettive lavorative e retributive: il rendimento dell'istruzione è anzi ben superiore a quello degli investimenti finanziari e immobiliari. Questo è un punto da ribadire con forza: salvo pochissime eccezioni, chi oggi non studia si condanna a una vita meno gratificante, con stipendi sulla soglia di sussistenza. Una maggiore istruzione – che non vuol dire solo formazione accademica, ma anche studi professionalizzanti – è pure un vantaggio per il Paese, per la maggiore crescita economica e per la qualità della vita civile. Inoltre, una scuola dell'infanzia diffusa e ben funzionante

aiuta a sviluppare nei più piccoli competenze fondamentali per la vita futura, riducendo anche i divari causati da un'origine sociale svantaggiata.

Dal punto di vista del merito, le obiezioni alla proposta di Letta hanno dunque poco fondamento: i dubbi possono semmai riguardarne la fattibilità.

Oggi in Italia l'istruzione è obbligatoria dai 6 ai 16 anni. L'obbligo formativo dura invece fino ai 18: fino alla maggiore età, chi lavora ha diritto a seguire – e il suo datore di lavoro ha il dovere di fornire – corsi di formazione legati alle attività svolte. Anticipare l'età di inizio della formazione universale non dovrebbe presentare difficoltà insormontabili, almeno a partire dai 5 anni, dato che a quell'età più del 90% dei bambini già va alla scuola dell'infanzia (diversamente da quello che succede ai nidi che riguardano i piccoli fino a 3 anni). Meno immediato è il senso di portare l'obbligo scolastico a 18 anni. Oggi la scuola superiore finisce tipicamente a 19 anni: il termine dell'obbligo dovrebbe semmai coincidere con l'esame di maturità.

A meno che Letta non intenda anticipare l'età finale della secondaria a 18 anni: se ne è spesso discusso, ma è una tesi che ha parecchie controindicazioni. In primo luogo, non è vero che gli studenti italiani finiscono più tardi degli altri: in circa la metà dei paesi europei l'età finale è 19 anni. In secondo luogo, non vi è chiara evidenza che anticipare il termine degli studi obbligatori porti a migliori risultati; anzi, alcuni sistemi, come nel Quebec e nel Nord-Reno, hanno fatto marcia indietro, dopo averci provato. Infine, comporterebbe una completa riorganizzazione dei cicli scolastici: questo rischierebbe di bloccare la scuola italiana in infinite discussioni per anni, quando l'urgenza oggi è di dare attuazione al Pnrr, che è un'opportunità irrinunciabile per migliorare l'istruzione.

Perché alla fine la domanda è: davvero l'innalzamento dell'obbligo è oggi prioritario per la scuola? Il Pd lo vede come un rimedio all'abbandono scolastico, che in Italia è al 13%, rispetto a una media europea del 10. Le cause della dispersione andrebbero però affrontate ben prima dei 18 anni e non solo imponendo un obbligo.

La vera e più urgente questione è che anche fra gli studenti che completano la scuola superiore, conseguendo il titolo, uno su due non raggiunge un livello di apprendimenti accettabile per il suo futuro, come ci dicono i dati Invalsi. Se non si migliora la qualità della nostra scuola, il rischio è che l'allungamento dell'obbligo scolastico, pur condivisibile, si riveli alla fine inefficace. —